Gen 32,23-33: Giacobbe lotta con Dio

Brano misterioso e affascinante[1]

"Incontriamo qui uno dei brani più misteriosi e affascinanti della Bibbia, posto al crocevia geografico-esistenziale della storia di Giacobbe"[2]. Il racconto raccoglie elementi tradizionali differenti, coordinati dal redattore finale in una prospettiva teologica. È un testo che ha condizionato anche l'arte[3], la musica e la letteratura.

1. ASPETTO STORICO E LETTERARIO

Alle radici storiche del racconto[4]

Giacobbe, antenato di un gruppo. All'origine dei racconti biblici sui Patriarchi ci sono non cronache ma elementi storici ripresi e letti in chiave teologica. Secondo degli studiosi, Giacobbe era in origine un patriarca indipendente, cioè non direttamente legato ad Abramo o a Isacco. Era l'antenato del gruppo che abitava in Transgiordania, lungo il fiume Iabbok e nel centro della Palestina (intorno alla località di Betel). Solo in epoca molto posteriore Giacobbe divenne il personaggio di cui leggiamo nella Bibbia. Si può parlare di un mito[5]. Il popolo si è identificato in lui, nelle sue menzogne e verità, peccato e grazia. Attorno a lui si raccolgono le tradizioni dei dodici figli da cui prende nome Israele. Il gruppo di Giacobbe si identificò con quello di Israele, da qui il cambio di nome.

Un Dio di un territorio. Di fronte a un mondo sconosciuto e selvaggio, l'uomo antico sentiva il bisogno di insediarvi Dio, perché dominasse gli altri spiriti e consolidasse la conquista di quello spazio. All'origine del racconto della lotta di Giacobbe con un personaggio sconosciuto può esserci un mito che parlava dello spirito protettore di un dato luogo che attaccava i viaggiatori e che in particolare bisognava battere per poter prendere possesso del relativo territorio. Tale demone esercitava il suo potere solo di notte, perché al levare del giorno perdeva la sua potenza.

Rilettura biblica

Un mito riletto. Questa leggenda fu modificata e corretta dalla fede in Yahvé: Giacobbe e il suo gruppo, per prendere possesso di una parte della Transgiordania, deve dominare lo spirito che la protegge, per questo lotta con l'angelo di Yahvé o con Yahvé stesso (Gen 32,22-32). "Di quei tempi lontani, il racconto ha conservato un carattere misterioso e allusivo, una certa oscurità e una relativa libertà per descrivere lo scontro tra Giacobbe e la potenza divina"[6]. Nel racconto c'è un processo di identificazione di Yahvé con il Dio El, non mediante distruzione, ma per assimilazione. Nella figura del patriarca Giacobbe troviamo un valido esempio della rilettura che i redattori finali del Pentateuco nel VI secolo a.C. fanno delle grandi figure dell'antichità israelita. Il racconto che qui

---

[1] *Bibliografia*: ABELLA, JOSEP, (a cura di), *Pentateuco. Perché l'uomo viva*, Parola e Missione, EDB Bologna 1998, 185-215; BERETTA, PIERGIORGIO (a cura di), *Bibbia Ebraica interlineare*, S.Paolo, Cinisello Balsamo 2002, 212s; MARCHADOUR, ALAIN, *Genesi. Commento teologico-pastorale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003, 242-271; GIANFRANCO RAVASI, *Il libro della Genesi/2*, EDB Bologna 1988, 83-103; *La Bibbia per la famiglia. Genesi, Esodo*, a cura di Gianfranco Ravasi, San Paolo, Milano 1993, 112ss; Giacobbe lotta con Dio (Gen 32,23-33), in Esperienza e silenzio di Dio (*PSV*) 30/1994; ROSSI DE GASPERIS, FRANCESCO E CARFAGNA, EMANUELA, *Prendi il libro e mangia! 1. Dalla creazione alla Terra promessa*, EDB, Bologna 1998, 219-234: ROTA SCALABRINI, PATRIZIO, *Un Dio per amico. Leggere e pregare il libro della Genesi*, Paoline, Milano 1998, 53-61; TESTA, EMANUELE (a cura di), *Genesi*, Nuovissima versione della Bibbia, Paoline, Roma 1976, 280ss.

[2] De Gasperis – Carfagna, o.c., p. 221.

[3] Il quadro di Rembrandt *La lotta con l'angelo* è una delle più celebri rappresentazioni dell'episodio.

[4] L'aspetto storico è attinto a: Abella, o.c., 185ss, e a Marchadour, o.c., 244ss.

[5] Il mito non significa menzogna, anzi, una verità più profonda. È "un racconto che vuole spiegare il significato profondo che per un gruppo ha il momento originale o fondante, il suo punto di partenza. Per questo alcuni pensano che un mito sia un racconto di creazione" (Abella, o.c., p. 195).

[6] Marchadour, o.c., p. 263.

consideriamo appartiene alla tradizione Yahvista. A dominare, nel ciclo di Giacobbe, non è più la promessa, come nel ciclo di Abramo, ma la benedizione, ricercata con tutti i mezzi[7]. Nell'organizzazione del ciclo, si può individuare una volontà di introdurre il libro dell'Esodo.

Contesto biblico immediato. "Ci troviamo a una svolta della vita di Giacobbe: i nodi, le tensioni e le contraddizioni finora accumulate… si risolvono e si sciolgono"[8]. Giacobbe è, con il gemello Esaù, figlio di Isacco e Rebecca; pastore lui, cacciatore il fratello. Approfittando della debolezza del Esaù, della predilezione da parte della madre e della vecchiaia del padre, Giacobbe carpisce la benedizione che sarebbe spettata al fratello. Dopo vent'anni passati a Paddan-Aram, per fuggire l'ira di Esaù, presso il fratello della madre, Labano, del quale sposerà le figlie Lia e Rachele, Giacobbe lascia in modo avventuroso il suocero e parte con tutti i suoi e tutte le sue ricchezze per tornare nella terra promessa di Canaan, pur sapendo di dovervi affrontare l'ira del fratello.
Nel viaggio di Giacobbe verso Paddam.Aram era già accaduta una teofania: il sogno della scala a Betel (Gen 28,10-22); nel suo viaggio di ritorno, che lo vede andare, impaurito, verso suo fratello Esaù, ne accade un'altra (Gen 32,23-33; cf. anche 32,2). Passando dalla Transgiordania, arriva alla frontiera del Giordano e deve varcare l'affluente orientale che si chiama Iabbok, che fu sempre considerato come confine della terra santa (Gdc 11,13.22). Il fiume è un torrente impetuoso in piena; è notte. È notte anche nell'animo di Giacobbe. Stretto nella morsa dell'angoscia dell'incalzare di Esaù, che gli viene incontro (o contro?) con quattrocento uomini, e al contempo ancorato alla promessa di Dio, Giacobbe aveva levato una preghiera (Gen 32,10-13):

> « O Dio di mio padre Abramo (…), salvami dalla mano del mo fratello Esaù, perché io ho paura di lui: egli non arrivi e colpisca me e tutti, madre e bambini! Eppure tu hai detto: Ti farò del bene e renderò la tua discendenza come la sabbia del mare, tanto numerosa che non se ne può contare ».

In quella stessa notte, Giacobbe invia doni al fratello facendo annunciare il suo arrivo (Gen 32,14-22), pensando: "Renderò lucente la sua faccia col dono che mi precede e in seguito vedrò il suo volto; forse eleverà la faccia mia" (v. 21b)[9]. In quella notte accade l'episodio raccontato dal nostro testo.

2. IL TESTO[10]

> 23Durante quella notte Giacobbe si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici bambini e
> passò il guado dello Iabbok. 24Li prese, fece loro passare il torrente e portò di là anche tutti i suoi averi.
> 25Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. 26Vedendo che non
> riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò,
> mentre continuava a lottare con lui. 27Quello disse: "Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora".
> Giacobbe rispose: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!". 28Gli domandò: "Come ti chiami?".
> Rispose: "Giacobbe". 29Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto
> con Dio e con gli uomini e hai vinto!". 30Giacobbe allora gli chiese: "Svelami il tuo nome". Gli rispose:
> "Perché mi chiedi il nome?". E qui lo benedisse. 31Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: "Davvero
> - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva". 32Spuntava il sole, quando
> Giacobbe passò Penuèl e zoppicava all'anca. 33Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il
> nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quegli aveva colpito l'articolazione del
> femore di Giacobbe nel nervo sciatico.

---

[7] "Nel mondo biblico, la benedizione sopraggiunge al momento della partenza (Gen 24,60) e soprattutto di una scomparsa per morte. Si tratta della trasmissione della forza vitale che qualcuno che muore trasmette a un congiunto, se possibile un figlio. (…) Questa potenza di vita è insieme spirituale e fisica e richiede un rito accompagnato da una parola. Una volta data, la benedizione non può essere ripresa. (…). È l'ultimo atto di paternità di un padre che trasmette, in punto di morte, tutta la sua vita alla generazione successiva" (J. L'Hour).
[8] De Gasperis – Carfagna, o.c., p. 221.
[9] De Gasperis – Carfagna (o.c., p. 226), vedono nel ricorrere del termine « volto » (*panim*) "la preoccupazione di Giacobbe di diventare capace di guardare in volto il fratello. (…) Giacobbe ritrova la sua vera identità nel momento in cui sa guardare il volto del fratello".
[10] Nella traduzione CEI del 2008.

3. ANALISI DI ALCUNI TERMINI

23: Durante quella notte: la notte è "il tempo degli spiriti nemici, del 'potere delle tenebre'" (Abella). "Alta e complessa testimonianza di un incontro con Dio, attraversato però dall'oscurità. In esso la luce si sposa con la tenebra, la teofania col mistero, l'abbraccio con la lotta, il dono con la ferita, la speranza con il timore" (G. Ravasi). L'accumularsi dei simboli negativi è evidente: la notte, il fiume impetuoso, l'essere misterioso, la lotta serrata. Giacobbe ha fiducia: Dio è fedele alle sue promesse e non lascerà che piombi nel nulla chi è depositario della sua promessa.

Giacobbe (Ja'aqob) : o "soppiantatore di uomini". Il nome in ebraico ha assonanza con '*aqeb* = calcagno, e '*aqab* = soppiantare. I due significati sono associati in 33,22: Giacobbe soppianta, "afferra il calcagno" di Esaù. L'etimologia del nome Giacobbe

> "è spiegata dall'immagine ironica dell'afferrare il calcagno. (…) E' come se si dicesse: 'Fu chiamato Giacobbe, perché faceva lo sgambetto al fratello'. In Gen 27,36 si fa derivare il nome dal verbo '*aqav*, cioè 'tallonare, soppiantare' (…) Giacobbe è dunque, per definizione, il Soppiantatore, lo Sgambettatore del fratello"[11].

23: passò il guado: l'espressione sembra indicare l'attraversamento di un guado di un fiume che segna un confine di una confederazione o di un regno. Lo Iabbok segnava infatti i confini nord-orientali d'Israele e la frase "indica, sostanzialmente, il forte timore che prendeva la persona in procinto di attraversare un fiume che segnava i confini di un popolo"[12]. "Giacobbe, dunque, vuol con quest'atto conquistare la terra, promessa a lui, ma ancora detenuta, in forza dei suoi diritti di primogenitura, da Esaù" (E. Testa). "Era fuggito per l'odio del fratello, o anche, forse, perché non è possibile vivere nella terra promessa finché si odia?"[13].

Iabboq: cioè: "fiume blu"; affluente orientale del Giordano, fu sempre considerato un confine della terra promessa (cf. Gdc 11,13.22). Scendendo in soli 60 km un dislivello di 1000 m, tra dirupi e cascate, ha tutte le caratteristiche di un torrentaccio. Per Giacobbe, è il "mare della sua disperazione"[14], il suo Moria[15], o il suo Getsemani, la sua grande prova o "agonia" (la cui etimologia greca significa lotta, combattimento).

24: fece loro passare il torrente: Giacobbe "prima di affrontare il fratello Esaù, si isola, forse per riflettere e fare verità su di sé. La solitudine di Giacobbe, durante quella notte, lascia intendere che questo passaggio è un'esperienza iniziatica. D'altra parte il verbo 'passare, attraversare' ('*abar*) ricorre tre volte in questo racconto (vv. 23-24 e 32) e il nome 'guado' (*ma'abar*) una volta (v. 23)"[16].

25: un uomo: ebr. *'ish*, uomo, termine sovente usato per dire "qualcuno". E. Testa interpreta: "Esaù, impersonato dal suo genio tutelare, azzoppa Giacobbe che però non cede ad alcuna sua pretesa, forte dell'aiuto e della benedizione di Dio". E spiega il susseguirsi delle interpretazioni:

> "Il testo non ci specifica chi sia stato quell''uomo'. I testi profani parlavano dei numi dei fiumi di confine; la tradizione rabbinica del demone protettore di Esaù; la tradizione profetica di un Angelo di Elohim (…). Più tardi, purificata sempre più la saga preletteraria, il misterioso uomo diventerà lo stesso Dio, o il suo Verbo (Filone) o Gesù Cristo (giudeo-cristiani)".

Il poeta cristiano francese Pierre Emmanuel nel suo *Jacob* (1970) osservava che il testo biblico è una paradossale "incarnazione" di Dio perché, per avere un corretto equilibrio nella lotta è necessario che "Dio non possa nulla sull'uomo e l'uomo tutto su Dio". È per questo che "Dio lotta in forma d'uomo, avendo soltanto come attributo di maestà il nostro sigillo reale, la faccia umana".

Rossi De Gasperis – Carfagna osservano:

> "L'aspetto più misterioso (dell'episodio) è costituito dall'identità del personaggio aggressore: è un uomo (*ish*: v. 25, poi designato con il semplice pronome: egli, lui)? È Dio (v. 31) ? Oppure è sia l'uno

---

[11] De Gasperis – Carfagna, o.c., p. 223.
[12] Abella, o.c., 205.
[13] De Gasperis – Carfagna, o.c., p. 225.
[14] De Gasperis – Carfagna, o.c., p. 225.
[15] Monte su cui Abramo credette di dover offrire Isacco.
[16] Marchadour, o.c., p. 264.

sia l'altro (vv. 29-30)? Il testo non consente una definizione precisa, forse perché la coscienza di Giacobbe, mentre lotta con la mente occupata da Esaù, è ancora confusa e ambigua, e solo gradualmente saprà operare il pieno discernimento della verità (cf. v. 31: «Ho visto Dio faccia a faccia»"[17].

E in nota osservano:

"O forse l'aggressore misterioso possiede realmente questa ambivalenza: era un uomo ed era Dio? Quell'uomo poteva essere lo spirito del fratello Esaù. (…) Ha combattuto in anticipo contro il fratello per diventare capace di affrontarlo, faccia a faccia? O forse, più in profondità, quell'uomo è lo stesso Giacobbe, che combatte contro se stesso per estirpare l'orgoglio e la pusillanimità del suo cuore, in modo da morire a se stesso per non morire quando incontrerà il fratello?"[18].

lottò: Il verbo usato *avaq* è di difficile comprensione, perché ricorre solo qui nella Bibbia; è "spesso tradotto con 'battersi, lottare', ma il nome corrispondente significa 'polvere'; dobbiamo forse intendere 'rotolarsi nella polvere', come in un corpo a corpo?"[19]. Fa assonanza con Iabboq e con il nome di Giacobbe, *Ya'aqov*, Sembra alludere a un lottare corpo a corpo, senz'altre armi che la forza fisica. Nella lotta, Giacobbe deve riconquistare il senso più vero della sua identità[20]. Il testo rimane ambiguo sul vincitore, che tuttavia sembra essere Giacobbe. L'aggressore per svincolarsi colpisce l'articolazione del femore di Giacobbe che si sloga.

27: lasciami andare: apparente dichiarazione di sconfitta da parte dell'aggressore sconosciuto.

non ti lascerò se non mi avrai benedetto: Giacobbe ha scoperto la natura del rivale: non può essere un semplice uomo. "Strano davvero questo Giacobbe: fa il prepotente, lotta (…) e, scoperto che è un essere superiore, ne pretende la benedizione" (Testa), "cioè una forza divina" (G. von Rad). Il drammaturgo svedese J.A. Strindberg ha reso così la preghiera di Giacobbe:

"O Eterno, non lascio la tua mano, la tua dura mano, prima che tu mi abbia benedetto. Benedici me, tua umanità che soffre, che soffre per il tuo dono di vita! Me per primo che tanto ho sofferto, che tanto ho sofferto per il dolore di non essere quello che volevo"[21].

Che pensare dell'ambiguità di Giacobbe?

Von Rad sintetizza così gli elementi negativi della figura di Giacobbe: "Misfatto ai danni di un cieco, bestemmia verso Yahvé, sbigottimento da inorridire nella scena tra Isacco ed Esaù, e infine totale bancarotta di una famiglia… Si tratta di un intervento di Dio che subordina a sé le azioni fortemente ambigue degli uomini e le inserisce nel suo piano"[22]. Se si vede tutto in senso allegorico, si sfugge all'aspetto scandaloso del racconto. Agostino vi ha visto "un profondo mistero di verità". Bernardo di Chiaravalle vede in Giacobbe rivestito della pelle del capretto l'immagine di Cristo che si è rivestito della nostra umanità peccatrice. Altri autori rilevano che la Bibbia mette in gioco l'essere umano reale, non figure idealizzate. "Noi potremmo sottolineare che il percorso di Giacobbe mette in gioco tutte le virtualità del cuore dell'uomo: il meglio e il peggio"[23]. Se accettiamo il metodo della critica storico-letteraria tendente a spiegare la genesi dei racconti, il problema morale passa in secondo piano. L'ambiguità da accettare è quella della parola di Dio che si costruisce con questi spezzoni culturali. Leggiamo il ciclo di Giacobbe-Israele come mediazione per ri-creare il mondo, mediante la liberazione dell'essere umano dagli egoismi per rendere questa terra più abitabile, più umana. L'essere umano è chiamato a mettere ordine nel proprio caos interiore[24].

---

[17] De Gasperis – Carfagna, o.c., p. 227.
[18] De Gasperis – Carfagna, o.c., p. 227.
[19] Marchadour, o.c., p. 264. Scrive E. Testa: "Etimologicamente il verbo si riferisce alla polvere che è sollevata nella mischia o in cui si rotolano i lottatori".
[20] Cf. De Gasperis – Carfagna, o.c., p. 228
[21] Grande strada maestra (1909).
[22] G. von Rad, *La Genèse*, op. cit., pp. 284-286, citato da Marchadour, o.c., p. 251.
[23] Marchadour, o.c., p. 251.
[24] Traiamo queste considerazioni da Abella, o.c., 202s.

Giacobbe chiede ora di essere benedetto, non per frode, ma in verità.

> "In tutto l'Antico Testamento, questo passo è l'unico che parla di una benedizione ottenuta da Dio con la forza. Ma, appunto, il fatto di chiedere questa benedizione significa, da parte di Giacobbe, il riconoscere che il suo avversario possiede questa potenza vitale e potrebbe accordagliela. Giacobbe, diventato ormai Israele, sarà benedetto attraverso il popolo d'Israele"[25].

28: 'Qual è il tuo nome?': "Dio solo può chiedere il nome perché è in suo potere il far venie alla luce la verità. Chiedendogli il nome, Dio gli domanda: 'Chi sei?', costringendolo a venire allo scoperto (…). Giacobbe adesso riconosce la sua verità (…) di soppiantatore"[26].

Giacobbe: rivelare il nome, "secondo la concezione orientale, è affidare alle mani del suo antagonista l'intera sua personalità" (Ravasi). Solo dopo questa confessione, osserva De Gasperis, il personaggio può intervenire a cambiargli il nome, conferendogli una nuova identità. Giacobbe, l'ingannatore del padre, qui non può ingannare.

29: Non ti chiamerai più: nella Bibbia il mutamento del nome è segno di una nuova identità e di un nuovo compito. "Per Giacobbe le acque dello Iabbok diventano una sorta di fonte battesimale dal quale emerge 'la nuova creatura' (2Cor 5,17)" (Ravasi). "Questo nome nuovo significa soprattutto per Giacobbe un nuovo inizio, una specie di nuova creazione. (…) Quello che Newman chiamava 'l'uomo che guarda indietro, l'uomo dei ricordi' è ormai impegnato in una vita nuova, simboleggiata dal suo nome nuovo. Egli diventa 'Israele', rivolto ormai verso il futuro, il primo di tutto un popolo, i figli d'Israele (*bené Israel*)"[27].

Israele: il significato popolare di "Israele" è "contendere – *sarah* - con Dio - *El*", dunque: lottatore di El, anche se per analogia con nomi simili, alla lettera il nome dovrebbe significare: Dio sincero splende, salva, regna, combatte, ma i vari sensi attribuitigli lungo i secoli dagli esegeti sono tutti ipotetici. Scrive Marchadour: "Questo nome, che significa 'che Dio sia forte', qui viene interpretato nel senso della forza di Giacobbe: 'forte contro Dio'"[28]. "Il nome è applicato a Giacobbe in modo artificioso, per affermare la connessione coi patriarchi delle dodici tribù, quindi dell'intera nazione" (Ravasi). In questa pagina, "il nome, cioè la realtà del nuovo popolo Israele, non è costituito più in base alla fedeltà, ma piuttosto in ragione della lotta con Elohim" (H. Cox).

30: Perché mi chiedi il nome?: il redattore finale del testo identifica il personaggio misterioso con Elohim, il Dio che in seguito lotterà anche con Mosè (Es 4,24).

E qui lo benedisse: "La benedizione, cioè la forza vitale, rubata al fratello al cap. 27, gli è accordata da Dio"[29].

31: Penuel: lett.: volto di Dio. "Giacobbe-Israele riconosce l'enorme grazia che gli è stata accordata e la vita nuova che ha ricevuto, chiamando il luogo Penuel: 'Volto di Dio'"[30].

> "Il luogo si trasforma nel corso del racconto: dapprima è la riva di un torrente, luogo sinistro nell'ombra notturna, in cui si produce l'aggressione dello sconosciuto, luogo malefico dove si aggira la morte… Alla conclusione della lotta, il sole brilla su questo luogo ormai consacrato, diventato santuario"[31].

zoppicava all'anca: per i Semiti, non c'è separazione anima-corpo: l'incontro con Dio lascia una traccia nel suo corpo. Sembra che all'origine ci sia "una processione religiosa che gli Israeliti erano soliti celebrare nel santuario di Penû 'El (santuario legato con la faccia splendente di Dio e perciò con il sole). Intorno al suo trono i fedeli dovevano passare a danza zoppicante, per venerazione" (Gunkel).

---

[25] Marchandour, oc., p. 266.
[26] De Gasperis – Carfagna, o.c., p. 227.
[27] Marchadour, o.c., 266.
[28] Marchadour, o.c., p. 265.
[29] Marchadour, o.c., 266.
[30] Rota Scalabrini, o.c., 59.
[31] R. Coffignal, citato da Marchadour, o.c., 267.

> "La vittoria di Giacobbe-Israele è un evento 'pasquale' *ante litteram*. Fiorisce proprio sul segno di quella sconfitta. Adesso, perdonato e zoppicante, zoppicante perché perdonato, saprà avvicinarsi al fratello per accoglierne il perdono"[32].

Infermità definitiva? "Il testo non lo dice. Tuttavia il narratore lascia capire che la terribile notte ha lasciato delle tracce"[33].

32: spuntava il sole: nasce un uomo nuovo.

non mangiano: la proibizione di mangiare una parte di carne contenente il nervo sciatico è sconosciuta alla legislazione giudaica, ma è ripresa nel Talmud. "Potrebbe trattarsi di un tabù molto antico, dal momento che il nervo sciatico ha a che fare con la potenza sessuale nella rappresentazione del copro presso gli antichi"[34].

4. COMPOSIZIONE

Ecco una possibile composizione del testo[35], qui presentato nella traduzione letterale di P. Beretta:

23E Giacobbe si alzò durante quella notte, e prese le due mogli, e le due schiave e i suoi undici bambini e passò di passaggio lo Jabbok. 24E li prese, e fece loro passare il torrente e fece passare ciò che gli apparteneva.

==========

25E Giacobbe rimase solo e un *uomo* lottò con lui fino al salire dell'alba. 26E vide che non *poteva* contro di lui, allora toccò il palmo della sua coscia e si slogò il palmo della *coscia* di Giacobbe, nel suo *lottare* contro di lui. 27E (quello) disse: "Lasciami andare, perché è salita l'alba". E Giacobbe disse: "Non ti lascerò andare, se non mi avrai benedetto!".

28E gli disse: "Qual è il tuo nome ?" E disse: "Giacobbe". 29E disse: "Il tuo nome non si dirà più Giacobbe, ma Israele

perché hai lottato con Elohim e con gli *uomini* e hai *potuto*!".

30E Giacobbe interrogò e disse: "Annuncia dunque il tuo nome". E disse: "Perché mai interroghi per il mio nome?". E qui lo benedisse.

31Allora Giacobbe gridò il nome di quel luogo: "Penuèl":perché ho visto Elohim facce a facce, e fu salvo il mio respiro. 32E sorse per lui il sole, quando (Giacobbe) passò Penuèl ed era zoppicante alla sua *coscia*. 33Perciò gli Israeliti non mangiano il tendine dell'anca, che è sopra il palmo della *coscia*, fino ad oggi perché quegli aveva toccato il palmo della *coscia* di Giacobbe nel tendine dell'anca.

Il passo si compone di due parti. La prima comprende i vv. 23-24, introduttivi. In essi solo appaiono gli accompagnatori di Giacobbe e i suoi beni. La seconda parte, è composta di tre sottoparti:

a : 25-27: Nella notte, Giacobbe lotta solo, è slogato e chiede d'essere benedetto.

b : 28-30: L'uomo cambia il nome di Giacobbe, rifiuta di dire il proprio e lo benedice.

a': 31-33: All'alba, Giacobbe dà il nome al luogo e diventa un popolo.

---

[32] De Gasperis – Carfagna, o.c., 231.
[33] Marchadour, o.c., p. 267.
[34] Marchadour, o.c., p. 267.
[35] Anche Marchadour conviene sulla divisione in tre parti (cf. o.c., p. 263), che titola: introduzione (23-24), combattimento notturno (25-30), conseguenze per Giacobbe (31-32).

5. CONTESTO BIBLICO

J. Abella[36] propone e spiega la seguente composizione del "ciclo di Giacobbe", nella quale si situa anche il nostro testo:

a. La benedizione viene carpita dal 'senza diritto': vie umane (Gen 25)
Transizione 1ª: i nativi di Canaan e Isacco (Gen 26).
b. La benedizione come inimicizia: vie umane (Gen 27).
c. La benedizione come contesa: vie umane (Gen 28-29).
LA BENEDIZIONE SI PROLUNGA NELLA DISCENDENZA (Gen 30).
c'. La benedizione come alleanza: vie divine (Gen 31).
b'. La benedizione come riconciliazione: vie divine (Gen 32-33).
Transizione 2ª: i nativi di Canaan e i figli di Giacobbe (Gen 34).
a'. La benedizione a favore del 'senza diritto': vie divine (Gen 35).

Il profeta Osea sintetizza così la figura di Giacobbe:

> "Il Signore è in lite con Israele, tratterà Giacobbe secondo le sue vie, secondo le sue opere lo ripagherà. Giacobbe nel grembo materno soppiantò il fratello e da adulto lottò con Dio, lottò con l'angelo e vinse, pianse e domandò grazia. A Betel lo incontrò; è lì che Dio parlò con noi" (12,3-5).

Aggiunge un aspetto non evidenziato dal testo: il supplicare la grazia divina, la preghiera, che è suggerita anche da un altro testo che evoca l'episodio:

> "Il Signore custodì Giacobbe dai nemici, lo protesse da chi lo insidiava, gli assegnò la vittoria in una lotta dura, perché sapesse che la pietà è più potente di tutto" (Sap 10,12).

La scena del fiume diventa agli occhi dell'autore una parabola dell'esperienza spirituale, dell'incontro orante con Dio, cioè della preghiera come lotta, la cui potenza è superiore a quella fisica, tant'è vero che in qualche modo piega Dio. La preghiera non elimina l'oscurità: il nome di Dio resta celato. Ma è solo attraverso questa agonia, simile a quella del chicco di grano che muore nella terra per crescere in spiga (Gv 12,24), che nasce l'uomo nuovo, colui che strappa a Dio l'esaudimento e la benedizione. Anche Geremia lotterà con Dio (Ger 10-20). Gesù nel Getsemani provò la stessa straziante agonia (Lc 22,39-46), lotta ma pronuncia la parola "Abbà!" (Mc 13,46).

I figli d'Israele

"Secondo Gen 32, Giacobbe diventa Israele. In realtà il nome Giacobbe rimarrà prevalente nei testi,e Israele assumerà un senso collettivo. Le dodici tribù d'Israele hanno in comune il fatto di ricollegarsi all'antenato Giacobbe-Israele. Esse provengono dai figli di Giacobbe usciti da quattro madri diverse: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issakar e Zabulon da Lia, Giuseppe e Beniamino da *Rachele*, Gad e Aser da *Zilpa* (schiava di Lia), e Dan e Neftali da *Bila* (schiava di Rachele). Senza dimenticare una figlia, Dina, nata da Lia. Da osservare il cambiamento importante costituito da Es 1,1-6; il nome dei 'figli di Israele' (*bené Israel*) evoca al v. 1 i figli del patriarca, ma al v. 6 le tribù d'Israele, il popolo degli israeliti. Sarà ormai il senso abituale. Il patriarca conserverà il suo primo nome, in particolare nella formula: 'Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe'"[37].

6. PISTE D'INTERPRETAZIONE[38]

L'altro, presenza con cui fare i conti

Fin dalla nascita, l'esistenza di Giacobbe è associata a quella di Esaù: i due sono gemelli (Gen 25,19-27), figli di Isacco e Rebecca, fino allora sterili. Sono segno della sovrabbondanza dell'amore di Dio.

[36] O.c., p. 194.
[37] Marchadour, o.c., p. 268.
[38] Per questo commento, una fonte è: G. Ravasi, Giacobbe lotta con Dio (Gen 32,23-33), in Esperienza e silenzio di Dio (*PSV*) 30/'4.

> "Con il racconto di questi due fratellini gemelli, che, ancor prima di nascere, si urtano nel grembo materno, litigano e si disturbano reciprocamente, la Bibbia enuncia il 'mistero dell'altro', il problema attuale e di sempre, dell'apprendere a condividere l'unica terra, che è di tutti perché appartiene all''unico Dio, non in competizione gli uni con gli altri, prevaricando e distruggendosi a vicenda, ma accogliendosi e amandosi. (…) Giacobbe nasce afferrando il calcagno del fratello, così che, se il neonato Esaù potesse parlare, gli direbbe:'Lasciami!', come l'uomo misterioso contro cui da adulto lotterà al guado dello Iabbok (Gen 32.27)[39].

Aggredito da chi e perché?

Scrivono Rossi De Gasperis – Carfagna:

> "Perché il Signore aggredisce Giacobbe? Un midrash cerca di risolvere la difficoltà sposando una spiegazione fin troppo logica per poter essere la più vera: il Signore voleva manifestare a Giacobbe la forza di cui era capace; infatti, se è stato in grado di vincere contro Dio, tanto meno aveva ragione di temere per la sua vita nello scontro con il suo fratello, che era solo un uomo. In realtà, la posta in gioco è assai più alta"[40].

Secondo questi esegeti,

> "in quella notte di lotta, Giacobbe ha imparato come si va incontro al fratello, perché ha osato sfidare Dio contro se stesso. (…) In quella notte egli ha compreso che i suoi peccati erano i suoi più veri nemici da combattere, e più colpiva e riceveva colpi, più rimaneva avvinghiato all'avversario, più percepiva la presenza divina in quel combattimento, in cui Dio gli si rivelava come il Salvatore, che lo colpiva per perdonarlo"[41].

Figura di Cristo

Alcuni Padri della Chiesa scoprono nel testo un riferimento a Cristo. Ilario di Poitiers spiega il nostro testo rivolgendosi a Giacobbe: "Nella debolezza della carne tu riconosci Dio: è per inaugurare misteriosamente le benedizioni di cui ci colmerà nello Spirito"[42]. Profezia riguardante Cristo :

E Agostino scrive:

> "Il fatto che Giacobbe desiderasse essere benedetto dall'angelo con il quale lottò riportando la vittoria, è una grande profezia riguardante Cristo. Infatti, ci fa pensare che in questo fatto c'è qualcosa di simbolico, dal momento che ogni uomo desidera essere benedetto dal più grande. Come mai dunque costui desidera essere benedetto da colui che egli aveva vinto nella lotta? Ora Giacobbe ebbe il sopravvento su Cristo, o meglio sembrò avere il sopravvento, mediante quegli Israeliti dai quali Cristo fu crocifisso, ma viene benedetto nella persona degli Israeliti che credettero in Cristo, tra i quali era colui che diceva: Anch'io, infatti, sono Israelita, della stirpe di Abramo e della tribù di Beniamino 106. Il medesimo Giacobbe dunque era allo stesso tempo zoppo e benedetto; zoppo riguardo alla larghezza del femore, come nella massa degli appartenenti alla sua stirpe di cui è detto: Escono zoppicanti dalle loro vie; benedetto invece riguardo a coloro di cui è detto: Un resto (d'Israeliti) sono stati salvati essendo stati scelti per grazia"[43].

Anche Gesù ha vissuto la sua notte, lottando perché gli fosse risparmiata l'estrema sofferenza. Se Giacobbe ebbe l'articolazione slogata, è con la morte di Gesù che nascerà l'uomo nuovo all'alba della resurrezione. Nella notte di Giacobbe Dio generò un uomo nuovo. Nella lunga notte della passione e morte di Gesù è generata con Gesù un'umanità nuova, liberata dall'antico nome e identità di sopraffazione.

Credere è lotta

Nella terra promessa pur desiderata non si entra senza aver fatto i conti con se stessi e aver affrontato le proprie rotture relazionali. Un tale momento, Giacobbe non può viverlo che da solo. Egli deve riconoscere d'essere Giacobbe, cioè soppiantatore e accettare la lotta necessaria, un parto

---

[39] De Gasperis – Carfagna, o.c., pp. 223s.
[40] De Gasperis – Carfagna, o.c., pp. 229.
[41] De Gasperis – Carfagna, o.c., pp. 230.
[42] Ilario di Pitiers (315-367), *Sulla Trinità*, citato da A, Marchadour, o.c., p. 267.
[43] Heptateuco, 108.

ai confini della morte, per nascere uomo nuovo. Meglio, per essere reso uomo nuovo: è colui con cui combatte che gli dà questo nome.
Come Adamo ed Eva ("Sareste come Dio", Gen 3,4), aveva contato sulla sua potenza, sull'astuzia per carpire ciò che non gli apparteneva. Nella lotta nascerà fragile. La disarticolazione dell'anca è riaggancio al limite della sua umanità, è per lui salvezza, perché lo fa riscoprire creatura.
Vince eppure si fa mendicante di benedizione, quella stessa che aveva usurpato presso il padre. Essa non si ottiene che mediante il riconoscimento della sua situazione, attraverso il nome. L'uomo vecchio è duro a morire, resiste una notte, ed è la notte del suo mondo di pretesa onnipotenza. Lotta per essere tratto dalla corazza del suo essere soppiantatore. L'alba lo trova ferito e fragile, e, in questa nuova condizione, rinato. La lotta drammatica, la notte, non erano per la morte, ma per la vita. La sofferenza, lo sforzo estremo sono stati i dolori di parto di un uomo nuovo. Non si entra nella terra promessa, nel Regno, dirà Gesù a Nicodemo (Gv 3) senza rinascere dall'alto, cioè da Dio.

Ascolto come lotta

L'incontro con Dio mediante la Bibbia può essere paragonato a una lotta. Scrive R. Meynet:

> "Giacobbe dovrà attraversare tutta la notte e rifiuterà di abbandonare la presa, finché non avrà ricevuto la benedizione. Il testo non dice che l'avversario del patriarca è un angelo. È 'qualcuno', che rifiuterà fino alla fine di dire il suo nome. Sta a Giacobbe scoprirlo, e lo farà dopo essere stato benedetto. Il dono della benedizione è preceduto da una ferita e da un cambiamento di nome, cioè d'identità. Il cambiamento interessa non solo l'uomo, ma anche il luogo del suo incontro faccia a faccia con Dio. È la stessa cosa del combattimento dell'esegeta con il testo biblico".

Antonio Bello richiama, parlando a Giacobbe, quanto affermano gli esegeti:

> "In quest'episodio notturno si nasconde il simbolo di una profonda esperienza religiosa. Tu, insomma, saresti l'archetipo dell'uomo che combatte con Dio per non lasciarselo sfuggire, e instaura con lui un rapporto dialettico teso alla scoperta della sua intima identità. (…) In fondo, ogni seria ricerca di Dio non è un'agonia senza morte?"[44].

Scrive Marchadour:

> "La tradizione cristiana ha letto nell'incontro notturno di Giacobbe la metafora dell'esperienza mistica e spirituale alla quale ogni uomo è chiamato. (…) Come Giacobbe ciascuno è chiamato a fare il suo incontro dello Iabbok, da solo, nella notte, spogliato di tutti i beni che lo ingombrano. Incontrare Dio in verità, significa accettare lo scontro notturno in un combattimento che talvolta mette a dura prova, la cui durata può essere lunga. Questo significa prendere il rischio di morire per rinascere diversamente: 'Se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel Regno di Dio' (Gv 3,5). Come per Giacobbe significa anche ricevere una ferita a vita, il segno del passaggio di Dio"[45].

7. PISTE DI ATTUALIZZAZIONE

Quando la notte è lì

P. Christian de Chergé, priore del monastero di Tibhirine (Algeria), assassinato nel 1997, ha così letto la lotta di Giacobbe:

Quando la notte è lì,
quando la luce non ha nome al di fuori della fede,
Dio di ogni aurora,
con il Figlio in agonia,
noi vogliamo benedirti ancora.

Quando la ferita è lì,
quando la vita non ha nome al di fuori della tua volontà,

---

[44] ANTONIO BELLO, *Ad Abramo e alla sua discendenza*, La Meridiana, Molfetta 1994, p. 40
[45] Marchadour, o.c., p. 268.

Dio che affronti ogni morte,
con il Figlio ferito per sempre,
noi vogliamo glorificarti ancora.

Quando la lotta è lì,
quando la vittoria non ha nome al di fuori dell'amore,,
Dio sempre più forte,
con il Figlio erede delle nostre morti
noi vogliamo adorarti ancora.

Nomi nuovi

"(…) La nostra storia, caro Giacobbe, ti rassomiglia tanto. Anche noi stiamo sperimentando l'oscurità del trapasso. Giunti a una frontiera decisiva della storia, affrontiamo il guado che ci introduce nel terzo millennio e, come te, viviamo il dramma del nome. Le antiche categorie si rimescolano. I vecchi vocaboli non ci bastano più per indicare gli scenari nuovi sulle cui sponde stiamo per approdare. Lo scontro più vero oggi è con l'ineffabile. (…) E noi, a ogni realtà che pure tocchiamo ma che ci slitta dalle mani, continuiamo a chiedere, sotto lo spasimo della lotta, come facesti tu: Qual è il tuo nome? (…) Forse è interrogativo più drammatico che la nostra epoca sta vivendo (…). Bisogno di nomi vergini. Non corrotti dall'abuso. Nomi freschi. Appena pronunciati. Capaci di ridestare fremiti e additare promesse. (…) Nella tua storia di ieri leggo il paradigma delle nostre speranze di oggi. Il suo nome, Dio non te lo rivelò. Però ti benedisse. Perché avevi lottato. E tu ti incamminasti, sia pur zoppicando, verso la terra promessa dove, invece che incontrarti come nemico, il fratello Esaù ti corse incontro con le sue schiere, ti si gettò al collo, ti baciò. Grazie, Giacobbe, per questa speranza che ci dai. Perché ci fai capire che la lotta per il nome, che stiamo sostenendo anche noi come te, non può non essere benedetta da Dio. (…) L'importante, del resto, non è cambiare il nome alle cose, L'importante è cambiare il nome a noi stessi. Non è forse vero che da quella notte tu, il vecchio falsario, uscisti col nome mutato e, invece che Giacobbe, ti chiamasti Israele per sempre? Grazie, Israele. Perché sulle tracce della tua storia, percepiamo odori di terra promessa. Avvertiamo che la notte sta per finire. E tra poco suonerà pure per noi il gong dell'aurora."[46]

Una lettura sociale

Chissà se non è successo anche a noi, popoli dei Paesi forti, d'aver carpito una benedizione mediante l'astuzia, sottraendola ai nostri fratelli, cui spettava. Spettava loro perché riguardava la loro terra, i beni che Dio aveva dato loro. I popoli dei Paesi forti hanno carpito tale benedizione, impossessandosi di terre, del sottosuolo, sconvolgendo le storie che ciascun popolo aveva il diritto di scrivere lui stesso. Gli Esaù del mondo si sentono feriti, traditi, oppressi, umiliati. Non credono ai regali che mandiamo avanti, sono offesi dal nostro linguaggio, fra loro certi ardono di collera, devastano e anche uccidono.

Noi non entriamo nella terra senza aggiustare le relazioni con loro. Non sono i *drone* che ci faranno entrare nella terra promessa di pace che agogniamo. Non sono neppure i regali che mandiamo avanti. Bisognerà un giorno incontrarsi, guardarsi negli occhi. Ma come, quando l'incomprensione diventa a tratti odio o disprezzo?

Forse la storia di Giacobbe c'insegna che l'essenziale non sono le capre che mandiamo avanti in dono, i conti dobbiamo farli anzitutto con noi stessi e con Colui che ci attende nella notte, perché, riconosciuto il nostro nome, ne siamo liberati ricevendo un nome nuovo. La notte della lotta ha diversi volti, potrebbe essere la presente crisi. Forse ne usciremo con l'anca slogata ma più pronti a riconoscerci fratelli di altri fratelli. I quali, generosamente, come Esaù, non ci presenteranno il conto, ma il calore di una nuova fraternità. Sentiremo allora di cominciare a muovere i passi nella Terra promessa.

[46] ANTONIO BELLO, *Ad Abramo e alla sua discendenza*, La Meridiana, Molfetta 1994, pp. 41-44.

Pensieri

"Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare in questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini."

(Etty Hillesum, morta in un campo di concentramento nazista)

"È bene per me, Signore, essere nell'angustia, purché tu sia con me; lo preferisco al regnare senza di te, all'essere senza di te nei piaceri, senza di te nella gloria. È meglio per me stringermi a te nell'angustia, averti con me nel crogiolo della prova, che essere senza di te sia pure in cielo. Chi altri infatti c'è per me nel cielo? Fuori di te che cosa posso desiderare sulla terra? (Sal 72,25)."

(Bernardo di Chiaravalle, 1090-1153)

"In un senso, Dio ci parla continuamente. In un altro senso, egli tace. Noi conosciamo il disegno generale della sua provvidenza, ma ignoriamo completamente i particolari. Il solo atteggiamento cristiano che possiamo vivere sulla terra è l'abbandono nella fede…. A noi pare di non chiedere troppo se talvolta supplichiamo il Signore di concederci una consolazione visibile a cui la nostra anima, che dopotutto è incarnata in un corpo fragile, possa attingere un po' la forza. Dio rifiuta questa consolazione ai suoi amici più cari. La Bibbia, tutta la Bibbia lo proclama, e soprattutto il Figlio di Dio, Gesù Cristo, quando chiese che il calice venisse allontanato, ma che pure lo bevve, liberamente, per amore." (Charles Moeller, n. 1912)

"Signore, tu lo senti / ch'io non ho più voce per ridire / il tuo canto segreto. / Signore, tu lo vedi / ch'io non ho occhi più per i tuoi cieli, / per le nuvole consolatrici. / Signore, per tutto il mio pianto / ridammi una stilla di Te / ch'io riviva…" (Antonia Pozzi)

"Dio vincerà ugualmente,… col far concorrere a un bene superiore dei suoi fedeli, lo stesso male che lo stato attuale della Creazione non gli concede di eliminare subito, … purché ci affidiamo amorevolmente a Lui… E a tale trasformazione sono ammessi, non solo i nostri mali inevitabili, ma le nostre stesse colpe, anche le più volontarie, purché le deploriamo (cf. Rom 8,28)"

(Teilhard de Chardin)

"Tu verrai e libererai nella luce / queste finestre sbarrate di luce, / ed io, polvere, ritornerò nella luce. / Ti chiamerò: - Chi come Dio? - / E mi farai vedere un fiume / delle mie canzoni perdute. / Ora, mi dirai, non devi temere più: / Israele è il tuo cuore, / tutte le creature sono risorte. / Aprono le braccia colme di luce" (Elio Fiore).

Commenti dei Padri

Combattimento spirituale: « Le chemin qui mène à la sainteté comporte donc l'acceptation du combat spirituel. C'est une exigence à laquelle actuellement on n'accorde pas toujours l'attention qu'elle mérite. La tradition a souvent vu le combat spirituel sous la figure du combat de Jacob aux prises avec le mystère de Dieu, qu'il affronte pour obtenir sa bénédiction et pour parvenir à en avoir la vision (cf. *Gn 32,23-31*). Dans cet épisode des origines de l'histoire biblique, les personnes consacrées peuvent lire le symbole de l'engagement ascétique nécessaire pour élargir leur cour et l'ouvrir au Seigneur et à leurs frères. » (VC 38)

«Depuis les jours de Jean-Baptiste, le royaume des cieux souffre violence, et ceux qui se font violence sont ceux qui l'enlèvent (*Mt 11,12*),» elle est donc joyeuse pour nous la nativité de ce saint dont les années nous apportent le bonheur de nous offrir à enlever de force le royaume de Dieu, ce royaume que notre justice ne pouvait suffire à mériter. C'est donc avec raison que beaucoup se réjouissent en sa naissance, ainsi que l'Ange l'avait prédit: bienheureux saint, sous lequel la condition des choses s'est assez améliorée, pour que la violence que se font les pénitents ravisse et enlève le royaume des cieux que n'obtenait point auparavant la justice des innocents. Comment, en effet, a-t-on dû appeler la pénitence, sinon une violence qui ravit le royaume des cieux? N'est-ce pas violence que d'enlever de force, ce qui n'était pas accordé à la nature, en sorte que ceux qui, par nature, étaient fils de la colère et de l'enfer, s'introduisent, par un travail opiniâtre qui triomphe de tout, dans l'héritage des saints et la jouissance de la gloire? Ne fit-il pas violente à Dieu, le patriarche Jacob, ce lutteur vaillant, «qui fut fort contre le Seigneur,» ainsi qu'il est écrit, et qui prévalut et le retenait avec force et persistance lorsqu'il le suppliait de le lâcher: «Je ne vous laisserai aller, lui dit-il, que si vous me bénissez (*Gn 32,26*).» Je dis qu'il lutta avec Dieu: car Dieu était dans l'ange avec qui il lutta. Sans cela, l'ange ne dirait pas, «Pourquoi demandes-tu mon nom qui est admirable?» Jacob ne dirait pas non plus: «J'ai vu le Seigneur face à face. (Ibid.). Seigneur ne dirait pas de Jacob, par la bouche du Prophète Isaïe: «Il a parlé avec nous à Béthel (*Os 12,4*).» Excellente violence qui lui valut une bénédiction: heureuse lutte dans laquelle Dieu céda à l'homme, et où le vaincu récompensa son vainqueur en le bénissant et en lui donnant un nom plus saint. Qu'importe s'il toucha le nerf de sa cuisse, le dessécha, et rendit ainsi, par la suite, le patriarche boiteux? Cette blessure du corps était facile à porter, cette perte portait avec elle sa consolation et était compensée par un grand présent, surtout pour celui qui a pu dire: «J'ai chéri la sagesse au dessus de la santé et de toute beauté (*Sg 7,10*).» Plût à Dieu que se desséchât en moi, non-seulement le nerf de ma cuisse, mais la vigueur de tout mon corps, pourvu que je mérite au moins une bénédiction de l'Ange. Plût au ciel que je fusse non-seulement boiteux comme Jacob, mais que je mourusse avec saint Paul, pour mériter à jamais la grâce et le nom d'Israël. Jacob traîna une jambe languissante et saint Paul un corps mort, parce que l'Évangile a entièrement parachevé la mortification des membres qu'avait commencée la religion des prophètes. Jacob boitait parce qu'il pensait d'un côté à ce qui est du monde, et ne tenait que son autre pied élevé au dessus de la terre. Paul, en ne s'occupant que de ce qui est de Dieu, vole entièrement libre vers le ciel, «soit en son corps, soit hors de son corps, il l'ignore, le Seigneur le sait (*2Co 12,2*).
2. Nous vous le disons donc, mes frères, vous qui avez entrepris de ravir le ciel, luttez contre l'ange qui garde le chemin de l'arbre de vie: nous vous le disons, il faut que vous luttiez constamment et sans faiblir. Je ne dis pas jusqu'à la paralysie de votre cuisse, d'où la chair se propage, mais jusqu'à la mortification de la chair. Ce résultat, notre travail ne pourra l'obtenir que sous la main et par le bienfait de la vertu divine, lorsqu'elle aura éprouvé que votre constance est invincible à son service. Voici ce qui est écrit: «Voyant qu'il ne pouvait le vaincre, il toucha le nerf de sa cuisse, qui de suite se paralysa.» Ne vous semble-t-il pas que vous luttez contre un ange, disons mieux, contre Dieu, lorsqu'il résiste chaque jour à vos désirs trop empressés? Vous vous lavez comme dans les eaux de la neige, afin d'être pur de corps et d'esprit, et il vous couvre de souillures. Vous dites, je deviendrai

sage, et il s'éloigne plus encore de vous? Vous criez vers lui, et il ne vous écoute pas; vous voulez vous approcher de lui, et il vous repousse. Vous formez un projet, et le contraire vous arrive, et presque en toute occasion la rudesse de sa main vous fait opposition et met obstacle à vos desseins. O clémence cachée, vous paraissez dure, mais avec quelle bonté vous combattez pour ceux contre qui vous luttez! Car bien que vous cachiez ces sentiments dans votre coeur, je sais cependant que vous aimez ceux qui vous aiment, et que volis avez mis en réserve, pour eux, une multitude admirable de grâces. Ne désespérez donc pas, marchez avec constance, âme heureuse, qui avez commencé à lutter contre Dieu: il aime que vous lui fassiez violence, il veut que vous triomphiez de lui. Car lorsqu'il est irrité, lorsqu'il étend son bras pour frapper, il cherche, ainsi qu'il l'avoue lui-même, un homme comme Moise qui lui résiste; et il n'en trouve point, il se plaint et dit: «Nul ne s'élève et ne me retient (*Is 55,7*).» Car si sa colère est intraitable et sa sentence inflexible, Jérémie qui avait essayé de résister pleurera et dira: «vous avez été le plus fort et vous avez prévalu (*Jr 15,7*).»
3. Mais Dieu vous garde, mes frères, Dieu vous garde, vous qui demandez ce qui lui est agréable, que celui qui a voulu être faible pour vous jusqu'à la mort, soit fort contre vous. Il a été criblé de tant de blessures, il a été crucifié dans tout son corps; quelle force, je vous le demande, peut-il avoir pour résister à cette charité qui l'a traîné, comme un prisonnier qu'on a saisi, par toutes sortes d'infirmités, jusqu'à la mort, et à la mort de la croix? L'amour n'est pas fort comme la mort, il est plus fort que la mort, la force du Seigneur a été affaiblie avec la charité, jusqu'à mourir, cependant, la faiblesse de Dieu a été plus forte que le guerrier le plus invincible; sa mort a été ta mort, ô mort, comme l'effet l'a montré. Soyez donc armé de la vertu de charité, qui que vous soyez, pieux envahisseur, qui voulez ravir le royaume des cieux, tenez-vous en assurance, comptez que vous vaincrez facilement le roi des cieux lui-même. Si quelque difficulté, si quelque dur obstacle paraît se dresser contre vous, ne faiblissez pas, comprenez dans quelle pensée Dieu vous fait opposition. C'est dans le but d'exciter votre esprit par la contrariété, comme cela arrive d'ordinaire aux grandes et fortes âmes; dans le but d'exercer vos forces, d'éprouver votre constance, de multiplier vos victoires et d'augmenter vos couronnes.

4. C'est pourquoi, enfants d'Israël, ceignez-vous et soyez des fils pleins de vaillance. Ce qu'il faut uniquement, c'est de la magnanimité et une constance que nulle adversité ne puisse effrayer. Que le faible dise je suis fort, et que, dans le sentiment de sa joie, il oublie son infirmité, puisqu'il lui est si facile de saisir de suite le ciel. Il ravit le paradis, celui qui fait violence à sa faiblesse ou à son âge. Que dis-je, pour parler plus justement, il fait violence à sa propre perdition, celui qui ne sait point s'épargner lorsque retentit la trompette du commandement. «L'homme qui est dans les travaux,» dit l'Écriture, «travaille pour lui et fait violence à sa propre perdition (Proverb. 16, Juxta LXX Interp.).» Oui, ceignez-vous, hommes de courage, et suivez le chef et le maître de cette heureuse guerre, je veux dire Jean-Baptiste, qui a inauguré les jours à partir desquels le royaume des cieux a commencé à pouvoir être forcé. Ce bienheureux, devenu, comme un autre David, chef de larrons, conducteur de saints voleurs, a introduit après lui, par la voie de cette violence louable et religieuse, jusque dans le royaume des cieux, cette louable et victorieuse armée de publicains et de pécheurs. Quel criminel, quel profane n'a entendu résonner cette trompette: «Faites pénitence, car le royaume des cieux approche (*Mt 3,2*),» sans se préparer de suite à la guerre? Suivez ce chef, dont l'étendard est empourpré de son sang, et dont vous avez chanté aujourd'hui les vertus et les triomphes avec la vénération qu'elles méritent. Lui-même, si je ne me trompe, aidera de ses mérites, appuiera de ses prières ceux qu'il aura attirés par ses exemples, car nul, plus que lui, parmi tous les enfants de la femme n'est agréable au souverain roi Notre-Seigneur Jésus-Christ qui vit et règne dans tous les siècles des siècles. Amen.»[47]

[47] Pseudo Bernard , Bx Guerric, 72.